

PUNTO DI VISTA
 A PAG. 19

Pagamenti Pa? Come la tela di Penelope

In merito ai pagamenti che la Pa deve onorare nei confronti delle imprese e alla recente direttiva approvata dal Parlamento Ue, è da

condividere l'euforia che ho riscontrato, trattandosi di un problema che per le imprese è enorme: basti pensare ai 70 mld di euro di massa creditizia che pesa sulle loro spal-

le. Perché tale direttiva abbia valore in Italia, sarà necessario recepir-la nel nostro ordinamento e ciò dovrà essere fatto entro 24 mesi.

Pagamenti della Pa? Come la tela di Penelope

MARCO NICOLAI*

In merito ai pagamenti che la Pubblica amministrazione deve onorare nei confronti delle imprese e alla recente direttiva approvata dal Parlamento europeo, condivido l'euforia che ho riscontrato, trattandosi di un problema che per le imprese è enorme: basti pensare ai 70 miliardi di euro di massa creditizia che pesa sulle loro spalle. Ciò premesso, va anche detto che, perché tale direttiva abbia valore in Italia, sarà necessario recepir-la nel nostro ordinamento e ciò dovrà essere fatto entro 24 mesi: quindi auguriamoci al più presto che il Parlamento italiano vari la legge di recepimento e, soprattutto, che lo faccia senza depotenziare la portata del provvedimento comunitario. Perché questa diffidenza? Perché le imprese sono stufe del doppio gioco della politica e di un Parlamento che tratta questo problema come Penelope la sua tela, che, come racconta il mito, per non sposare uno dei nobili pretendenti, disfaceva di notte la tela tessuta di giorno. Esattamente come spesso è accaduto al nostro Parlamento che, su questo tema, si è trovato a varare provvedimenti

**È condivisibile
l'euforia per la
direttiva Ue
che rende più
stringenti gli
impegni degli
enti pubblici
verso i privati**

che depotenziavano le norme già varate. Del resto già una direttiva (2000/35/CE del 29 giugno del 2000), precedente a quella appena varata, prevedeva termini di pagamento impegnativi, 30 gg, e prevedeva già interessi di mora, per chi non li rispettasse, del 7% oltre al tasso di sconto più il risarcimento dei costi di recupero, termini questi tutti regolarmente recepiti dal d.lgs. n. 231/2002. Molte imprese si sarebbero accontentate di veder rispettati in questi anni tali impegni, ma il governo, sia nella disciplina di formalizzazione del Patto di stabilità interno, sia nelle disposizioni della legge volte a risolvere questo problema (si veda il decreto anticrisi del luglio 2009) ha di fatto reso sterili buona parte della potenzialità delle imprese per veder rispettare i propri diritti. Con il Patto di stabilità sono stati bloccati i pagamenti relativi agli investimenti, previsione più volte reiterata nonostante le lamentele, con il risultato che oltre a bloccare ingiustamente il pagamento a favore di molte imprese si sono bloccati anche gli investimenti. Inoltre, il decreto anticrisi citato ha disposto che tutte le pubbliche amministrazioni adottassero «entro il 31 dicembre 2009, senza nuovi o maggiori oneri, le opportune misure organizzative per garantire il tempestivo pagamento delle somme dovute per somministrazioni, forniture ed appalti». Insomma, si è lasciato il cerino acceso in mano alle amministrazioni territoriali, disponendo che usassero qualsiasi strumento purché ciò non comportasse nuovi o maggiori oneri, previsione, questa, che postula che ogni costo relativo a questi smobilizzi fosse a cari-

co delle imprese e non delle amministrazioni inadempienti. Come se ciò non bastasse per avallare la metafora della tela di Penelope, nella previsione dello stesso decreto, si dice che «il funzionario che adotta provvedimenti che comportano impegni di spesa ha l'obbligo di accertare preventivamente che il programma dei conseguenti pagamenti sia compatibile con i relativi stanziamenti di bilancio e con le regole di finanza pubblica», e ciò, chiunque conosca la contabilità pubblica, sa che è impossibile. Non perché la contabilità pubblica sia inadeguata: la stessa si basa, infatti, su un criterio di competenza giuridica che prevede che a ogni impegno corrisponda uno stanziamento (il che significa che per ogni debito assunto deve corrispondere una copertura finanziaria) e in questo è più garantista della contabilità privatistica. In realtà, un dirigente, proprio in virtù di questa garanzia, dà per scontato che la liquidazione sia un atto dovuto nei termini contrattuali, a meno che altre norme lo vietino, come il Patto di Stabilità, o a meno che alcune entrate vengano a mancare. Al dirigente di turno è lasciata la scelta tra il non onorare gli impegni del Patto di Stabilità o, se lo rispetta, vedersi addebitare gli aggravii previsti dal recepimento della direttiva comunitaria, fatto questo sanzionabile dalla Corte dei Conti. A ciò si aggiunga che non possiamo certo imputare al dirigente i tagli dei trasferimenti ai Comuni del decreto Vi-

sco-Bersani o la soppressione dell'Ici del Governo Berlusconi! Questa gigantesca bolla nei conti pubblici italiani è stata lasciata crescere dietro l'alibi che un debito commerciale, quale quello

**Il problema
per le imprese
è enorme:
ci sono 70 mld
di euro di massa
creditizia
che pesa
sulle loro spalle**

assunto nei confronti delle imprese, non è, a differenza del debito finanziario, censito da Bruxelles. A poco poi servirebbe l'intervento della Cdp, perché anticipando come potrebbe fare qualsiasi intermediario banca-

rio tali pagamenti, trasformerebbe, per i Comuni, il credito commerciale in debito. Ma questo dice anche che, nonostante i buoni propositi del Vicepresidente della Commissione Europea Antonio Tajani, una nuova norma che inasprisce gli aggravii a carico della PA per tali inadempienze, non risolve il problema per le imprese e aumenta solo il carico della bolla, che, affinché non scoppi, vedrà il Governo, e forse solo il Ministro Tremonti, obbligato a «disfare la tela fino ad ora tessuta».

**Professore di Finanza Aziendale
Straordinaria presso l'Università di Brescia
marco.nicolai@numerica.it*